

01/2015

# In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Giuseppe De Cillia

17/03/1936 ~ 04/01/2015

## P. Giuseppe De Cillia

---

*Plasencis – Mereto di Tomba (Udine – Italia)*  
*17 marzo 1936*

*Parma (Italia)*  
*4 gennaio 2015*

Padre Giuseppe De Cillia è nato a Plasencis - Mereto di Tomba (UD), il 17 marzo 1936, da Pietro e Agostina D'Antoni. Fu battezzato due giorni dopo, il 19 marzo. Lo chiamarono Giuseppe in onore del santo di cui si celebrava la festa.

Compiute le classi elementari, nel 1939, a tredici anni, entrò nella Scuola apostolica dei Saveriani a Udine. Dopo le scuole medie passò a Zelarino (VE) per il ginnasio. Entrò in noviziato a S. Pietro in Vincoli (RA) nel settembre 1954 e l'anno seguente, il 12 settembre, fece la prima professione. Frequentò il liceo a Desio e la teologia a Parma. Il 13 ottobre 1963, durante l'ultimo anno di teologia, fu ordinato presbitero a Parma, insieme ad altri 19 compagni, la famosa classe della Cornacchia.

### *La preparazione alla missione*

Terminato il corso teologico nel giugno 1964, fu subito destinato alla missione del Burundi che da poco tempo era stata affidata ai Missionari Saveriani dal vescovo di Bururi, Mons. Joseph Martin, dei Padri Bianchi. Il Burundi era un terreno molto promettente per l'evangelizzazione e la diocesi di Bururi, che era stata eretta da poco tempo, contava allora solo

sei parrocchie. C'era ancora tanto terreno da dissodare e ci volevano forze nuove che la Congregazione dei Padri Bianchi non aveva. Per questo nel 1962 Mons. Martin si era rivolto ai Saveriani offrendo loro di assumere la responsabilità missionaria di quella parte della Diocesi che si affacciava sul Lago Tanganica, il decanato di Rumonge che comprendeva allora la missione di Rumonge e quella di Murago ancora in fase di fondazione. A quel tempo il Burundi era ancora una monarchia ed era appena diventato indipendente dal Belgio (1962), aveva una popolazione di 2.500.000 abitanti (sarebbe diventati 10.557.259 nel 2012) sparsi su un territorio di soli 27.830 km<sup>2</sup>. La popolazione era composta di tre etnie principali, l'85% sono di etnia hutu, il 14% sono tutsi e l'1% di etnia twa o pigmei. Nel 1965 il 60% ca. della popolazione era cattolico, il 4 % protestante, l'1% islamico e il 32% animista. L'evangelizzazione del Burundi era incominciata alla fine del secolo XIX e se ne fissa l'inizio ufficiale nel 1896. La fede cristiana portata dai Padri Bianchi era entrata dall'Est e si era diffusa con sorprendente rapidità. All'arrivo dei Saveriani la chiesa era già ben strutturata in quattro diocesi, aveva già molte parrocchie e catecumenati, un sistema scolastico ben avviato, ma ancora in pieno sviluppo.

Il Superiore generale di quel tempo, Padre Giovanni Castelli, aveva accolto molto volentieri l'offerta di Mons. Martin, perché da tempo desiderava espandere la presenza saveriana in Africa centrale. Non nascondeva la sua preferenza per quest'ultima fondazione fino a dichiarare che il Burundi era la "sua" missione, una missione che avrebbe dato all'Istituto molte soddisfazioni apostoliche. Le premesse c'erano tutte e Padre Castelli scelse personalmente i Saveriani da mandarvi sotto la guida di Padre Vittorino Martini. Egli, che passava volentieri del tempo tra gli studenti di teologia di Parma, aveva notato De Cillia e le sue doti naturali e l'aveva messo nella lista de primi Saveriani del Burundi. Li avrebbe mandati al più presto in missione senza farli passare per il periodo di studio del francese. Questo costrinse i primi a una fatica supplementare per studiare insieme francese e kirundi, una fatica doppia! Miracoli dell'obbedienza o dell'incoscienza !

Padre De Cillia – per gli amici *Bepi* - arrivò a Bujumbura, la capitale del paese, ai primi di settembre del 1964. Lui stesso in una *Testimonianza* preparata nel 2013 (che sarà citata abbondantemente in questo profilo), ci racconta i primi passi in quella terra: *“Sono arrivato in Burundi alla fine dell'estate del 1964, all'età di 27 anni, appena ordinato sacerdote. Il Generale inviò me, Padre D'Erchie, Padre Nardo, Padre Piazzoli e Padre Martini, che veniva direttamente dal Congo, dalla Diocesi di Uvira, e fu quest'ultimo che ci accolse. I primi giorni abbiamo alloggiato nella casa d'accoglienza dei Padri Bianchi, chiamata P.A.R. Il giorno dopo il mio arrivo seppi che l'aereo che ci*

*aveva portato in Burundi si era incendiato sulla via del ritorno. Rimasi molto colpito dal pericolo che avevo scampato appena messo piede in questa terra di missione ma fu come un presagio – o accoglienza – in una terra nella quale i pericoli sarebbero stati tanti. Ma sono ancora qui, grazie al Buon Dio, a raccontare. Per la prima volta vidi davanti a me tanta gente scalza con vestiti vecchi e l'odore della povertà era molto forte nella Chiesa di Saint Michel riempita di burundesi di tutte le età. Quello che mi colpì maggiormente era il loro modo di pregare il Signore, con canti gioiosi, in modo instancabile, e con estrema dignità. Ebbi subito amore per questo popolo”.*

Poco tempo dopo il loro arrivo i nuovi missionari furono mandati al Seminario minore di Buta (Bururi), allora ancora in costruzione, per lo studio della lingua kirundi. Così ricorda quel periodo Padre Michele D'Erchie: *“Da Bujumbura raggiunghemmo Buta, sede del Seminario della diocesi di Bururi, dov'eravamo destinati, a 2.000 mt. di altitudine. Finalmente un po' di aria fresca e salubre. Vi rimanemmo tre mesi per lo studio di due lingue in un colpo solo: francese e kirundi! Prima di partire per l'Africa, non era stato previsto per noi uno stage di lingua francese in Francia o in Belgio, perché ci avevano assicurati che in Burundi si poteva risolvere tutto con minor spesa. Beati loro, gli illusi, e poveri noi, le vittime. Ma Bepi De Cillia prese subito in simpatia il kirundi, vi si buttò dentro con entusiasmo e finì per impararlo meglio del francese. Ne eravamo ammirati, con un po' d'invidia”.*

### *I primi anni: la missione delle soddisfazioni*

Dopo il corso, durato pochi mesi, i quattro Saveriani furono destinati ad alcune missioni dei Padri Bianchi per apprenderne il metodo. A Padre Bepi toccò di andare a Rumonge, forse la missione più difficile e certamente la meno sviluppata della Diocesi. Fu un anno di apprendistato a proposito del quale egli scriveva al Superiore generale il 15 ottobre 1965: *“I RR. Padri Bianchi mi stanno informando, un po' alla volta, su tutto. Mamma mia! Come devo ringraziare il Signore di aver trovato un superiore così buono! Proprio mi ha aiutato tanto e mi ha compreso negli sbagli, perché di sbagli ne ho fatti, anche se cercavo sempre di chiedere consiglio. Ora la parrocchia è bene organizzata, anche se i cristiani sono difficili. Il superiore me lo dice sempre: «La futura parrocchia sarà un osso duro». L'attuale parrocchia fra poco sarà divisa in tre parrocchie, distanti circa 25 chilometri l'una dall'altra: Minago sarà la più dura mentre Kigwena sarà un posto magnifico, anche se vicino c'è la missione protestante”.*

A Rumonge, alla scuola dei Padri Bianchi, apprese l'organizzazione della vita missionaria e, tra l'altro, la maniera di visitare le cappelle succursali nelle quali i missionari si recavano periodicamente per il ministero sacramentale, per seguire i catecumeni e le scuole elementari

dipendenti dalla missione. Padre De Cillia ci ha dato una descrizione molto viva della vita in succursale che si svolgeva nello stesso modo in tutte le missioni a quel tempo: *“Imparai a gestire la vita nelle succursali, una vita estremamente essenziale e semplice. Partivo il lunedì con tre casse: nella prima c’era il materiale per la Santa Messa, nella seconda i viveri per una settimana e nella terza la biancheria. Imparai anche a convivere con le imbaragasa (scarafaggi) e invunja (pulci penetranti), nonostante i cristiani delle succursali avessero l’abitudine di fare un fuoco qualche giorno prima del mio arrivo, nella capanna dove sarei andato a vivere, per allontanare il maggior numero possibile di insetti. Durante il servizio ero il solo Padre e vivevo nella capanna; a volte dormivo su un pagliericcio e a volte su un letto fatto con liane e stuoie. Non c’era luce, avevo con me una piccola lampada a petrolio, l’acqua da bere e per lavarmi, mentre la legna per fare il fuoco la portavano i cristiani che vivevano in quella zona. Tutto questo era organizzato dal catechista che si occupava della comunità. La giornata trascorreva così: al mattino celebravo la Santa Messa, dopo iniziavo le confessioni e alla fine visitavo i catecumeni e gli scolari delle scuole. Al pomeriggio andavo con il catechista sulle colline a visitare i parrocchiani, gli ammalati e i bisognosi. Ancora non c’erano centri di accoglienza per gli ammalati. Alla sera i catechisti e i responsabili della succursale si fermavano a mangiare con me: riso e fagioli (con l’unica variante del mais) e si parlava della gente, della comunità e dei problemi. La gente mi aspettava e mi accoglieva con gioia portandomi anche dei doni e faceva il possibile per facilitare la mia permanenza”* (Testimonianza 2013).

L’apprendistato gli servì, ma purtroppo durò poco, perché il Vescovo dovette trasferire i Padri Bianchi per ragioni di strategia diocesana e forse anche per ragioni politiche. Nell’autunno del 1965, infatti, c’era stato un tentativo di colpo di stato di cui il Governo accusò, come sempre, i belgi. Questo fatto creò delle tensioni che suggerivano di concentrare i missionari belgi in alcune missioni più sicure, accelerando di fatto il passaggio della parrocchia di Rumonge ai Saveriani. Verso la fine di quel primo periodo, Padre Bepi si prese una brutta malaria e fu inviato a curarsi a Katana in Congo nella clinica delle malattie tropicali. *“Di questo periodo, scrive il Padre, ricordo, in modo particolare, la gentilezza e la carità cristiana di un’anziana suora belga che veniva a cambiarmi quando la febbre mi riempiva di sudore. Di quei giorni ricordo anche i racconti di un mercenario, che continuava a venirmi a parlare nonostante il parere negativo dei medici, che mi volevano sereno per favorire la guarigione. Infatti i suoi racconti erano terribili: massacri e violenze. Non poteva tornare in Francia perché era ricercato. E così venni a conoscenza anche delle violenze e degli abusi alle suore da parte dei ribelli congolese. Fra queste c’era anche la suora che mi curava”* (Testimonianza 2013).

*“Il più bel periodo di missione”*

Rimessosi dalla malattia fu destinato alla parrocchia di Murago, una parrocchia sulla montagna, che i Padri Bianchi avevano fondata da poco e che passò quasi subito ai Saveriani. Lì c'era già Padre Michele D'Erchie che vi era stato mandato subito dopo il corso di kirundi. La missione c'era, ma in realtà delle strutture parrocchiali c'era solo la casa dei missionari. Padre De Cillia fu nominato superiore e parroco insieme a Padre Michele D'Erchie e Padre Ernesto Tomé, ai quali nel 1967 fu aggregato Padre Modesto Todeschi. Padre D'Erchie ricorda così quei primi anni: *“Di lavoro da fare ce n'era e tanto: per la comunità cristiana già esistente, per il catecumenato, per le scuole di alfabetizzazione e per la cura degli ammalati. Per questi ultimi fu progettata la costruzione di un centro di sanità. Ci dividemmo i compiti, pur assumendo, ognuno, l'impegno di comunicare e far crescere nella Fede tutti coloro che ne avevano il desiderio. Avevamo capacità complementari che si armonizzavano bene, formando una benefica sinergia. Bepi, responsabile della nostra équipe, serviva la cristianità, il catecumenato e organizzava il lavoro per le opere sociali; Modesto aiutava i cristiani e i catecumeni, sempre numerosi; Ernesto dirigeva le costruzioni e Michele curava gli ammalati. La gente osservava ammirata e ne era contenta, e lo mostrava portando in dono ai missionari i frutti delle loro coltivazioni. Bepi organizzava il lavoro e preparava il materiale per le costruzioni: mattoni di argilla rossa, alberi da tagliare per cuocere i mattoni e formare le capriate e pietre per le fondamenta. E nel suo bel kirundi diceva alla gente: queste opere sono per il vostro bene, dobbiamo realizzarle insieme. E la gente collaborava entusiasta: gli uomini a impastare argilla per i mattoni e cercare legna, e le donne per trasportare pietre da un torrente vicino. E Bepi dominava come un generale, con addosso una gabbana e in testa un cappello a larghe falde abbottonate a destra. Ogni giorno, dopo cena, per smaltire un po' di stanchezza, restavamo insieme una buona ora per raccontarci i fatti più esilaranti della giornata, che non mancavano mai. Padre Ernesto con la sua verve e la sua mimica insuperabili era la nostra “televisione”. E Padre Bepi, che ormai conosceva il kirundi meglio dell'italiano, aumentava la nostra allegria con qualche sua “papera” irresistibile! Una volta che proponevamo una iniziativa che lui stimava irrealizzabile, scattò deciso: “No, no! Questa è un'idea etiopica!” Eh, Bepi, forse volevi dire utopica! E ne rise lui per primo. Un'esperienza di vita fraterna indimenticabile”.*

Anche Padre Cillia, nella sua già citata *Testimonianza*, racconta la vita di quegli anni duri ma entusiasmanti: *“A Murago non c'era la chiesa, ma semplicemente una stanza. Padre Tomé costruì prima la chiesa, poi la casa delle Suore Saveriane e per ultimo un ospedale. Ben presto Murago si popolò di un gruppo di laici provenienti da Piacenza e da Bergamo e delle Sorelle Saveriane. Per me è stato il più bel periodo di missione: sacerdoti, laici e*

suore, tutti insieme nella preghiera e nel lavoro. Il medico dell'ospedale era il dottor Paolo Cosci con due infermiere laiche, Maddalena e Alba, e le Sorelle Saveriane. Piero e Lino, i due primi laici, costruirono una cooperativa e una falegnameria, ma ebbero anche altre idee, come quella di occuparsi delle api. (...) Noi Padri ci occupavamo della gente che viveva nelle colline e così piano piano costruimmo le succursali e le chiese a Kishia, Musenyi, Kiyagayaga, Muhanda, Muyange e infine Busaga". La missione cresceva per l'impegno dei Padri e per l'inesauribile creatività di Padre De Cillia che aveva avuto l'idea di coinvolgere nella sua attività anche dei volontari laici. Questa era una novità che i Saveriani introdussero nella missione in Burundi che fino allora non aveva usufruito di questa novità postconciliare. In realtà proprio in quegli anni erano arrivati i primi volontari laici bresciani per costruire l'ospedale di Kiremba (Ngozi). La loro esperienza aveva ispirato Padre Bepi a invitare altri volontari laici, singoli o in gruppo che vennero da Bergamo e da Piacenza e furono un inizio che poi si sarebbe sviluppato in modo consistente fino alle espulsioni dei primi anni ottanta.

#### *La missione nella tormenta*

Tutto andava a gonfie vele, fin troppo bene. Se il Burundi, secondo le speranze di Padre Giovanni Castelli, doveva essere una missione di grandi soddisfazioni apostoliche, ben presto dovemmo riconoscere che le soddisfazioni si dovevano pagare. Si sapeva che in Burundi non mancavano i problemi legati all'ingiusta distribuzione del potere, perché la maggioranza hutu non aveva accesso al governo del Paese. Sentendosi ingiustamente esclusi dall'amministrazione a tutti i livelli, gli hutu da qualche tempo stavano preparando la loro riscossa. E questa scoppiò a Rumonge il 29 aprile 1972 con un tentativo di colpo di stato. Ma già il 30 aprile l'esercito burundese sotto la guida del Presidente della Repubblica, il colonnello Michel Micombero, intraprese una sanguinosa repressione prima sulla piana del Lago e poi anche sull'altipiano che si prolungò per mesi e fece almeno 350.000 vittime.

Murago non fu risparmiata. Fino a quel momento non vi erano state tensioni o scontri fra le etnie, ma a partire dal mese di maggio 1972 la gente, sia tutsi che hutu, iniziò ad avere molta paura e si rifugiò in parrocchia. C'era in giro un gruppo di ribelli congolesi aggiuntisi agli hutu locali, che seminavano il terrore. Scrive De Cillia nella sua Testimonianza: "*Li sentimmo arrivare urlando, esaltati, sotto l'effetto della droga. Noi ci riunimmo tutti nel refettorio della nostra comunità: laici, suore e sacerdoti, iniziammo a pregare. Padre Tomé uscì a parlare con questi ribelli. Dopo un'ora riuscì a convincerli ma non del tutto perché portarono con sé alcune persone, anche se per fortuna tre ragazze riuscirono a fuggire. Dopo una settimana arrivarono i*

*militari tutsi e quello fu il vero disastro. Iniziarono a interrogare la gente hutu e dopo questo pretestuoso interrogatorio, senza discriminazione, tutti vennero caricati su dei camion e non si videro mai più (...). Noi missionari provammo e riprovammo a parlare con i responsabili militari, ma non si poté ottenere nulla: solo dolore e amarezza. Molti confratelli avevano sentito voci di una mia presunta morte. Dopo alcuni giorni i militari ci obbligarono a lasciare la missione e ci accompagnarono alla capitale, alla casa dei Saveriani”.* Padre De Cillia, dopo qualche giorno, grazie a un ufficiale tutsi che conosceva, poté tornare alla missione. Ci andò con l’ufficiale in elicottero, ma non poté far molto. La gente era terrorizzata e non osava neppure avvicinarsi al Padre temendo la scorta che lo accompagnava. *“Chiesi di togliermi le guardie del corpo perché m’impedivano di fare la mia missione. La situazione era molto pericolosa: c’erano ancora dei ribelli hutu nascosti e tanti militari. Noi missionari eravamo amati dalla gente e i militari sapevano della nostra utilità, però erano infastiditi perché eravamo anche testimoni di eventuali nefandezze”.*

Pur in mezzo a tante limitazioni, Padre De Cillia riuscì a salvare della gente. Racconta lui stesso che un giorno arrivarono a Murago cinque hutu di Muhuzu che furono immediatamente presi dai militari che volevano ucciderli. *“Appena mi resi conto di quanto stava succedendo, cercai di mediare, ma non vi riuscii. A quel punto chiusi la cooperativa e svuotai l’ospedale, facendo ricoverare i malati a casa delle suore. Le suore vennero ad abitare presso la nostra casa. Vedendo ciò il capo dei militari mi chiese la motivazione di quelle scelte dicendomi che la gente stava scappando e aveva paura. Io risposi: «O liberate i cinque arrestati o resterà tutto chiuso». Ci accordammo di rivolgerci al Governatore della regione il giorno successivo. Intanto rimandarono l’esecuzione. Il Governatore cercò di convincermi, ma io rimasi della mia opinione. Alla fine i prigionieri furono liberati e Murago riprese le sue attività”.* Ci fu poi il caso di quattro giovani seminaristi terrorizzati che volevano scappare in Rwanda, il Padre insieme con Lino Zanardi, uno dei laici venuto da Bergamo, li fece arrivare nel Nord del Paese attraversando avventurosamente infiniti posti di blocco dei soldati, fino al confine del Rwanda, ma lì dovettero lasciarli proseguire da soli. Dopo qualche giorno Padre Bepi seppe che erano in prigione: *“Mi diedi da fare per liberarli con tenacia: troppa, e mi espulsero [gli tolsero cioè il passaporto, ndr]. Il fratello di una Suora, che avevo più volte aiutato, era sindaco ed ella andò a intercedere per me dai capi-militari di Bujumbura. Disse loro che non potevano mandarmi via solo perché avevo cercato di salvare quattro studenti hutu quando durante i massacri ero rimasto sulle colline per salvare la gente tutta: tutsi e hutu. Il suo intervento fece sì che mi restituirono il passaporto”* (Testimonianza). Questo era lo stile di Padre Bepi durante



la guerra, che egli avrebbe poi assunto come la sua più nota caratteristica: un uomo coraggioso che non scappava per paura, quando c'era da salvare qualche persona in pericolo.

*Parroco a Rumeza e l'espulsione*

Questi avvenimenti piegarono la pur forte e giovane fibra del Padre che dovette rientrare in Italia per riposare, ma ben presto fece ritorno in Burundi e questa volta fu nominato parroco di Rumeza, un'altra parrocchia della Diocesi di Bururi all'interno del paese a quasi 2000 metri di altezza nella regione del Bututsi, una parrocchia di antica fondazione, vasta e complicata. Erano con lui Padre Sergio Marchetto e Padre Ottorino Maule e, con loro, tre giovani laici della LVIA di Cuneo in servizio civile, che si occuparono delle cooperative di artigianato, agricoltura e costruzione. C'erano anche Katina Gubert ed Erminia Ciaghi, due volontarie di Trento che invece si occupavano dell'educazione delle ragazze e della sartoria. Fu a Rumeza che Padre Bepi iniziò a impegnarsi personalmente nella costruzione delle cappelle succursali e di un acquedotto. Ma anche qui la situazione politica, che all'inizio non sembrava particolarmente difficile, si guastò quando il nuovo Presidente della Repubblica, il colonnello Jean-Baptiste Bagaza, incominciò una politica di riduzione dell'influenza della chiesa. Gli inizi della sua presidenza nel 1976 avevano fatto ben sperare. Aveva visitato tutte le parrocchie, aveva avviato un piano di modernizzazione del Paese, migliorato le scuole e le strade e, in particolare, aveva cancellato certe discriminazioni hutu/tutsi, per esempio aveva abolito un'usanza assai gravosa per la popolazione hutu, per cui chi aveva ricevuto in regalo una mucca da una famiglia tutsi rimaneva legato a quest'ultima e doveva restituire o pagare il prezzo dell'animale e comunque continuare a sdebitarsi con prestazioni di lavoro, birra e altro. Ma la "luna di miele" durò poco. A partire dalla primavera del 1979 Bagaza, per limitare la presenza e l'influenza della chiesa cattolica, cominciò ad espellere sistematicamente i missionari/e stranieri che della chiesa burundese erano ancora il principale punto di forza. Scrive ancora nella sua Testimonianza Padre De Cillia: *"Nella mia comunità espulsero Don Ruggero Fattor, un Fidei donum di Trento, Padre Luigi Arnoldi e Padre Mario Pulcini, tutti e tre arrivati da poco. I motivi di tali espulsioni erano veramente ridicoli. Don Ruggero viaggiava con una macchina con i freni rotti e per non provocare incidenti non si era fermato arrivando alla bandiera. Padre Arnoldi, tornando da una succursale, vide una macchina ferma. Lui non poteva fermarsi perché la strada era piena di fango: non sarebbe sicuramente riuscito a ripartire. Mezz'ora dopo il suo arrivo in missione, arrivò un signore che sembrava pazzo che si mise a gridare che i missionari non aiutavano la gente in difficoltà... quest'uomo era nientemeno*

*che il Governatore della Provincia. Invitò Padre Arnoldi a presentarsi alla sede della Provincia il giorno dopo e fu espulso. Padre Pulcini fu accusato di aver proibito ai ragazzi di far gli esami statali in chiesa. In verità non era stato lui a proibirlo, ma io. Per questo motivo venne espulso. E così tutti e tre se ne andarono. E io rimasi solo. Ogni tanto veniva un sacerdote locale a tenermi compagnia e mi pregava di stare calmo e di non discutere delle motivazioni assurde di queste espulsioni con le autorità. In quel periodo degli ex militari avevano costituito una banda chiamata «la banda Caterina» che terrorizzò il paese per molto tempo con furti e pestaggi. Anch'io, rimasto solo, avevo paura e per questo ogni sera cambiavo camera da letto. La banda arrivò anche a Rumeza, rubando il materiale della cooperativa e prendendo anche la macchina, ma questa aveva poca benzina e quindi poco dopo la lasciarono e scapparono a piedi. Io li seguii e riuscii a recuperare tutto: materiale e macchina. Un giorno feci arrabbiare il Governatore perché avevo convocato i catechisti. Le ultime disposizioni della dittatura erano che durante il giorno non dovevano esserci riunioni. Il mio gesto fu letto come un oltraggio e così venne il mio turno: fui espulso, ma solo dalla provincia di Bururi". A quel punto nel 1984 fu il suo superiore generale, Padre Gabriele Ferrari, che lo richiamò in Italia per toglierlo dal rischio di essere espulso da tutto il territorio nazionale e lo assegnò per cinque anni alla casa di Udine come economo.*

### *Il ritorno e la nuova bufera*

Non fu facile per Bepi adattarsi alla vita in Italia e, malgrado la buona volontà, non ci riusciva proprio. Ogni volta che avvicinava i superiori, li supplicava di lasciarlo partire di nuovo se non per il Burundi per qualche altra missione. Il ricordo e la nostalgia della gente che aveva incominciato ad amare già nei primi incontri al momento del suo arrivo in Burundi, lo richiamava con una voce irresistibile. Così, quando nel settembre del 1987 un *putsch* militare spodestò il Colonnello Bagaza e il suo successore, il maggiore Pierre Buyoya, riaprì ai missionari le porte del Burundi, Bepi fu tra i primi a rientrare e si stabilì a Bujumbura presso la Domus regionale. Mentre riprendeva la vita normale delle missioni, riaperte dopo la parentesi di Bagaza, c'erano tante scuole da riparare, case parrocchiali da ricostruire e abitazioni da dare alla gente ... La chiesa e la pastorale stavano ripartendo alla grande, ma c'era bisogno di rinnovare e non solo riparare le strutture. Bepi, che si era fatto già esperienza e fama di costruttore a Rumeza, riprese quest'attività che i pochi confratelli presenti furono ben contenti di affidare alle sue mani e da allora (1989) fu l'incaricato delle opere sociali, delle cooperative e soprattutto delle costruzioni fino alla sua partenza dal Paese (2013).

Ma una volta ancora la guerra venne a incrociare la strada di Padre Bepi e gli causò fatiche e pericoli supplementari anche se ne fece emergere, come a Murago, lo zelo, la generosità e coraggio. Dal 1993 al 2005 il Paese fu nuovamente sottoposto a una nuova guerra, altrettanto sanguinosa della prima. Essa fu provocata dall'assassinio del primo Presidente della repubblica eletto democraticamente, il dr. Melchior Ndadaye, un hutu ucciso da un gruppo di militari il 21 ottobre 1993. Questo fatto scatenò una rivolta popolare degli hutu contro i tutsi che durò a lungo e che sconvolse il Paese, particolarmente i quartieri popolari della città di Bujumbura. Alla fine essa divenne una guerra civile fra i ribelli che non accettavano il governo e l'esercito nazionale e si estese a tutti gli ambienti e ovunque seminò divisione e morte, producendo folle di rifugiati e di profughi.

Il nuovo conflitto fu per Padre Bepi un'occasione di nuova generosità. Egli non si fermò mai, continuò le sue attività normali aggiungendovi una particolare attenzione a difendere e aiutare i più deboli e chiunque avesse bisogno. La sua fu in quegli anni una vita randagia e rischiosa, tra i soldati e i ribelli hutu in rivolta. Un giorno il suo camion fu fermato da un gruppo di ribelli. Era insieme a un confratello, e pensarono fosse giunta la loro ultima ora. Si diedero l'assoluzione sacramentale l'uno all'altro e attesero trepidanti. I ribelli parlotarono tra loro e poi dissero: "Andate pure!". Forse, qualcuno di loro si era ricordato che Padre Bepi era un uomo che faceva del bene a tutti.

Così padre Bepi continuò la sua missione a Bujumbura e nelle zone circostanti. Nei villaggi distrutti dagli incendi e dalla guerra, si mise a ricostruire le case e furono 700 le casette di quattro stanze ciascuna, costruite per la gente nel distretto di Kamenge, dove egli aveva appena costruito le strutture del "Centro Giovani Kamenge". A Kw'Interakwa pure costruì 64 case, di cui 25 un po' grandi delle altre per accogliervi gruppi di bambini di strada, cioè quelli che la guerra aveva reso orfani, senza casa e senza famiglia. Negli anni della guerra la gente non poteva coltivare e la fame diventava una vera piaga sociale. In quegli anni Padre De Cillia cominciò a cercare aiuti presso le ambasciate straniere di Bujumbura e, come era ovunque conosciuto, rispettato e aiutato, poté usufruire degli aiuti umanitari provenienti dall'estero, che così raggiungevano i veri destinatari. E poi era sempre in giro con il suo camion pieno di riso, fagioli, farina, coperte per i profughi riuniti in quei campi di raccolta voluti dal Governo, che egli chiamava apertamente e rischiosamente «campi di concentramento». Furono anni di lavoro straordinario e instancabile in cui Bepi profuse le ricchezze del suo cuore sensibile e generoso. Ci pare di vederlo consolare il bambino solo, asciugare le lacrime della vecchietta rimasta sola dopo la morte di tutti i suoi cari, rivolgere una buona parola

alla povera vedova, rimasta sola, cacciata di casa e senza alcun sostegno. E quando la commozione per la sofferenza della povera gente si faceva più acuto, la sua voce s'incrinava, un groppo gli serrava la gola e allora si ritirava e si metteva a pregare, perché Dio provvedesse ai suoi figli.

Questo suo lavoro in favore dei poveri maltrattati dall'esercito non poteva essere ignorato, e del resto Padre De Cillia nulla faceva perché lo fosse. Così le sue attività «sovversive» e soprattutto il suo *franc-parler* delle ingiustizie commesse dall'esercito e dal governo, gli causarono parecchie noie. A diverse riprese fu fermato ai posti di blocco, lungamente interrogato, fu anche arrestato e condotto al commissario di polizia, dove tuttavia non poterono mai, come si dice popolarmente, incastrarlo. Infatti, a volte l'Arcivescovo, altre volte un ufficiale amico e sempre, diceva lui, il buon Dio l'avevano aiutato a venirne fuori.

### *A servizio di tutti*

Padre De Cillia non lavorava solo in occasione di emergenze e non solo per costruire e ricostruire le abitazioni dei poveri e delle vedove che venivano puntualmente distrutte dai militari. Nei tempi, diciamo di quiete - perché tempi di pace vera ce ne furono ben pochi - egli continuava a costruire nuove chiese, scuole, cappelle, dispensari, maternità, acquedotti e villaggi. Molti preti e suore si rivolgevano a lui con i loro progetti. Bepi offriva consulenze, correggeva i progetti, faceva preventivi, suggeriva i costruttori e alla fine, molto spesso, cedeva alle insistenze e si accollava l'esecuzione del progetto: "Così, diceva, do lavoro ai miei operai". A volte aveva fino a cinque o sei cantieri aperti contemporaneamente in differenti luoghi del Burundi che egli raggiungeva con il suo camion prima e con la camionetta poi. Non è esagerato dire che non c'è zona del Burundi in cui Bepi non abbia costruito qualche struttura sociale o ecclesiastica. Fu in quel tempo che gli fu appioppato il soprannome di *Buyengero*. Questo venne dal fatto che egli girava con un camion che era stato della Parrocchia di Buyengero e, siccome lui stesso parlava volentieri e spesso della parrocchia del Buyengero, che aveva contribuito a costruire con Padre Ottorino Maule, alla fine gli rimase attaccato il soprannome di Buyengero. Egli ne andava fiero, perché quel nome ricordava i due confratelli Maule e Marchiol che erano stati assassinati proprio in quella parrocchia nel 1995 insieme alla volontaria Katina Gubert. Era simpatico sentire gli scolari, interrogati dove andassero a scuola, risponderti: "Kwa Buyengero", che significava "dal Buyengero" e cioè a Kamenge, la missione dove abitava Padre De Cillia, oppure in una scuola costruita da lui. Ed era sempre un coro di voci che lo accoglieva ogni volta che i ragazzi lo vedevano in giro: "Buyengero, Buyengero ..." Così in occasione della sua morte un prete burundese, ex-rettore del Seminario

Maggiore di Gitega, mi ha mandato le sue condoglianze “per la morte del Padre Buyengero”. Tutti lo conoscevano con quel nome, che era anche un biglietto da visita che apriva a noi ogni porta. È curioso e significativo ricordare che nel 2011 il Governo del Burundi lo iscrisse nella lista di coloro che avevano beneficato il Paese e gli conferì la cittadinanza onoraria, tanto che il Console onorario del Burundi a Milano venne a Parma al funerale di De Cillia e volle avvolgerne la bara nella bandiera del Paese. Chissà come si sarà sentito?

### *La malattia e l'ultima prova*

Nessuno sa come facesse a seguire tutti i progetti e i cantieri che aveva aperto. In questi ultimi anni però si vedeva che si stava consumando e che si aggravavano le condizioni della sua schiena, e tuttavia egli era incapace di dire di no a chi gli chiedeva aiuto, malgrado amici e superiori continuassero a dirgli che non poteva tenere quel ritmo, che doveva dire dei no, che doveva riposare e curarsi ... ma lui non ne era capace. Era fatto così. La sua generosità l'ha progressivamente consumato e fino alla fine egli ha pensato ai progetti rimasti incompiuti laggiù in Burundi. Ma la sua voglia di fare in questi ultimi anni dovette fare i conti con una salute che non era più brillante come una volta. Già una quindicina d'anni fa aveva avuto una grave lussazione alla schiena per la quale avrebbe dovuto portare il busto quando sedeva in macchina. Ma questo non era sempre possibile e, ad ogni modo, le strade che egli percorreva con la sua camionetta erano tali che nessun cinto o busto poteva salvargli la colonna vertebrale. In questi ultimi anni la sua salute cominciò a declinare. Mangiava poco, in fretta e in modo disordinato, sicché quando venne in Italia nell'estate del 2013 per curarsi la schiena, alla Poliambulanza di Brescia gli diagnosticarono qualcosa di peggio, una forma di leucemia oltre che una massa tumorale all'intestino che dovettero rimuovere con urgenza. Quest'operazione insieme con la leucemia lo lasciò molto indebolito e fece una fatica enorme ad aderire all'invito dei suoi condiscipoli di trovarsi insieme a Parma alla Casa Madre per celebrare il cinquantesimo di ordinazione sacerdotale, la domenica 13 ottobre 2013.

Trascorse qualche settimana di riposo a Tavernerio ma, appena si sentì meglio, riprese i contatti con gli amici e i benefattori delle sue attività in Burundi. All'inizio di dicembre, vicino a Montebelluna (TV), ebbe un incidente stradale che lo tenne in sala di rianimazione per una settimana e poi in reparto all'ospedale fino quasi a Natale. Da quell'incidente non si riprese più. Eppure testardamente volle ripartire per il Burundi ai primi di aprile del 2014, approfittando della gentilezza dell'arch. Filippo Lazzeri che volle viaggiare con lui. Doveva mettere ordine nei cantieri che aveva

lasciato in sospeso al momento di rientrare, soprattutto dare le consegne. Aveva programmato di restare laggiù qualche settimana, ma evidentemente si era sbagliato e non aveva fatto bene i conti con le sue forze. Dovette rientrare prima del previsto e ritornare a fare il malato. E questo gli era assolutamente indigesto. Questa volta dovette rimanere a Parma in Casa Madre fino alla fine. Furono mesi di dura prova per lui che da sempre non riusciva a sopportare l'aria dell'ospedale. Ricorda Padre Gianni Pedrotti, che fu con lui a Udine quando Bepi era ancora studente di teologia, che quando suo padre fu ricoverato all'ospedale, Bepi gli chiese di andare a trovarlo al suo posto, perché l'aria dell'ospedale lo faceva star male e gli veniva da vomitare.

I mesi della malattia, passati al quarto piano della Casa madre, assistito amorevolmente dal confratello dr. Gildo e dall'équipe infermieristica della Casa, che lui stesso elogiava per la loro dedizione, furono molto duri per lui dal punto di vista sanitario, ma più ancora dal punto di vista spirituale. Dal suo primo ricovero (2013) era diventato molto ansioso, preoccupato, scosso da dubbi, paure e incubi che gli toglievano la pace dell'anima e il sonno e che certamente hanno contribuito ad aggravare il quadro clinico. Scrive Padre Gabriele Ferrari, con il quale Bepi si confidava in questi ultimi tempi: *“Verso la fine della vita, egli è stato associato da Dio alla croce di suo Figlio e ha partecipato alla sofferenza tipica dei santi, a quel “silenzio di Dio” che ha fatto soffrire anche Gesù. In questi ultimi anni Padre Bepi fu scosso da dubbi, paure e incubi che gli toglievano letteralmente il sonno. Dio lo ha fatto passare per quella “notte oscura” di cui parlano i santi e che nessuno certamente sceglierebbe per sé perché è la prova più ardua, quando uno non riesce più a sentire l'amore di Dio, a riconoscerne il volto di Padre misericordioso e quando gli pare che Dio non ci sia più o sia lontano avvolto in un pesante silenzio. È la prova suprema che purifica una persona da ogni attaccamento mondano e lo prepara all'incontro con Dio. Quante volte l'ho visto e sentito piangere al telefono! Faceva tenerezza pensare un uomo forte e deciso come lui, ridotto alle lagrime e quasi alla disperazione. Mi chiamava e io cercavo, quanto potevo, di tranquillizzarlo, ma durava poco. L'ultima volta, però, il giorno prima della sua morte, dopo che gli avevo parlato, chiudendo il telefono, mi ha detto tra le lagrime: “Grazie, grazie, grazie!” È stato l'ultimo colloquio che non dimenticherò più”.*

Il 19 dicembre fu ricoverato all'Ospedale Maggiore di Parma dove il Signore l'ha chiamato al premio eterno intorno alle 23,30 del 4 gennaio 2015. La morte è sopravvenuta in seguito a un'improvvisa “degenerazione leucemica acuta di una pregressa displasia midollare, diagnosticata nel luglio 2013”. Questo hanno detto i medici, ma in realtà si è consumato per la sua missione. Il funerale in Casa Madre la mattina del 7 gennaio vide

il nostro Santuario pieno di confratelli Saveriani, di Sorelle, di amici, di volontari che avevano collaborato con lui e di burundi. Il console burundese di Milano venne al funerale e chiede di avvolgere la bara con la bandiera del Burundi, segno dell'affetto e della riconoscenza di quel popolo che egli aveva amato fino a dare tutto per il suo bene. Al momento del commiato finale davanti alla Grotta i burundesi presenti si sono stretti attorno alla bara come attorno a un genitore, pregando intensamente nella loro lingua. La sera del giorno seguente Padre Bepi De Cillia fu sepolto nel cimitero di Plasencis, suo paese natale, accanto ai suoi Cari.

Nella sua richiesta di ammissione al noviziato, a 18 anni, aveva scritto al superiore generale: *“Io, Padre, sento che il Signore mi chiama e, da generoso, voglio seguire la sua chiamata”* (lettera del 17 luglio 1954). L'ha seguita fedelmente, con gioia e portando anche la croce tra mille pericoli e difficoltà, e ora si è presentato a Dio che certamente gli ha riservato il premio del servo buono e fedele.

#### *Alcuni tratti della personalità di Padre De Cillia*

Questa è la storia di Padre Bepi, una storia avventurosa che potrebbe offrire il soggetto per un romanzo o un film. Questo era il primo e più appariscente tratto della sua personalità che colpiva chi lo incontrava o sentiva Bepi raccontare le sue vicende in missione. Ma sarebbe un errore concludere che egli era un eroe oppure, peggio, un *Rambo*, come familiarmente era chiamato da certi suoi estimatori. In lui ci sono tutti i tratti dell'eroe, ma lui non voleva esserlo e non lo era. Il primo a insorgere sarebbe certamente lui, che si alzerebbe e, secondo il suo stile, se ne andrebbe scuotendo il capo. Vogliamo invece far emergere alcuni aspetti della sua personalità che lo caratterizzano agli occhi di chi l'ha conosciuto in Burundi come qui in Italia.

De Cillia era dotato di un carattere sincero, generoso e laborioso, in una parola, era un friulano DOC. Questo era stato messo in luce già durante il periodo della formazione, come si vede dai giudizi dei suoi formatori in occasione di due importanti passaggi della sua vita saveriana. Il primo è del maestro dei novizi, Padre Mario Ghezzi, alla fine del noviziato, nell'agosto 1955: *“Proviene dalle nostre scuole apostoliche. E' friulano. Ha buone iniziative, è di carità a prova di sacrificio per i compagni ed è pieno di sano entusiasmo per la vocazione e per il bene; allegro e amante dello sport; pietà molto buona e seria, ottimo l'impegno per il suo noviziato. Sano e robusto. Ha qualche atteggiamento di esuberanza e di cocciutaggine, ma la parola dell'obbedienza ha presto ragione. Sono favorevolissimo alla sua ammissione”*. Il secondo è di Padre Dante Mainini, alla conclusione del curriculum formativo, al momento dell'ordinazione sacerdotale, il 4 luglio 1963: *“Friulano. Ha*

*debuttato come apostolino nella casa di Udine. Ha già 27 anni ed è professore perpetuo. Alto e robusto, sembra squadrato con l'accetta. La finezza del tratto e dell'abbigliamento decisamente non è il suo forte. Carattere aperto, socievole, generoso, gode di molta popolarità tra i confratelli. Riccamente dotato di senso pratico, e anche di un certo ingegno, si applica con successo alla meccanica. Riesce bene anche negli studi. Buono il sostrato umano, cristiano e religioso. Sottomesso e ubbidiente con i Superiori, non ostante qualche momento di reazione piuttosto vivace, dovuto più che altro alla impulsività del carattere. Sembra animato da buoni propositi di migliorarsi, anche se disciplinarmente lascia qualcosa a desiderare. Nell'attività catechistica ha dispiegato un notevole zelo".*

Questo era l'uomo che nel 1955 si è consacrato a Dio per la missione. Infatti, Padre Bepi era anzitutto un *missionario* dedito alla missione che egli amava, un Saveriano tutto d'un pezzo, contento della sua identità e missione, che ha messo a disposizione dell'evangelizzazione i molti talenti e la ricchezza della sua personalità fino alla fine. Era entusiasta e si lasciava prendere dalle sfide della missione che non furono da poco. Fu un pastore, come il buon pastore del vangelo, che conosceva i suoi per nome, grazie alla sua memoria straordinaria e al suo temperamento aperto e gioviale, che parlava la loro lingua in modo perfetto, tanto da suscitare la meraviglia di chi l'ascoltava, che curava la formazione della gente, soprattutto dei catechisti e dei capi-comunità. Fu un prete zelante, che non si rifiutava di stare lungamente in confessionale, anche quando non era più parroco. Soffrì molto vedendo il suo gregge maltrattato e disperso e fu proprio in quei momenti che si rivelò un pastore secondo il vangelo, che non fugge, ma che difende il gregge, povero e oppresso, a rischio della propria vita, un pastore che vive con il gregge, fino ad assumere "l'odore delle pecore", come ama dire Papa Francesco.

Padre Ernesto Tomé, suo condiscipolo e compagno di missione, friulano come lui, così lo descrive: *"Parlare di Padre Bepi, è come aprire una grande strada che si dirama in mille direzioni che terminano sempre con un sì. Sì, Padre Bepi è stato l'uomo del sì. Chi da lui non è stato aiutato, è perché non era sincero in ciò che chiedeva; ma per quel che stava in lui, era sempre pronto a donare, pagando di persona. Dare e aiutare faceva parte del suo DNA. Non era convinto che bastasse lavorare solo per i Saveriani. Il suo orizzonte aveva le dimensioni del cuore: senza confini...! Chi è capace di stendere in un libro, ciò che "Patri Buyengero" (com'era da tutti chiamato) ha realizzato in favore di tanti, primi i poveri? I quasi 50 anni di vita donata ai Barundi, illuminati dal suo immancabile sorriso, lo hanno trovato sempre al suo posto, anche a costo di lunghi viaggi, su strade 'comode' di montagna, con una spina dorsale lesa ... Ma soprattutto i viaggi rischiosi intrapresi per salvare gente in pericolo.*



*Non faccio una lista delle cose da lui realizzate; accenno solo a qualcuna: mille case per i poveri (grazie all'aiuto del grande Cardinale Ersilio Tonini), scuole, strade, dispensari, chiese, acquedotti ... Opere che non sono passate sotto silenzio agli occhi del presidente del Burundi, che ha iscritto il nome di Padre Bepi, Buyengero, tra i primi 10 benefattori del Burundi, concedendogli anche l'onore della cittadinanza. Credo di non sbagliare, se dico che Padre Bepi è stato per tutti un gran Fratello, una delle persone più amate del Burundi. Se c'è stato chi non lo ha stimato, rispettato, amato è perché non ha conosciuto il suo gran cuore, capace di perdonare e dimenticare - all'istante - qualsiasi offesa ricevuta. Padre Bepi, fratello di noi Saveriani e di tanti che hai incontrato e beneficato, ottienici la grazia di essere anche noi Seminatori di Bene e Costruttori di Pace, come il Nostro Salvatore e come lo sei stato tu. Grazie, Bepi !"*

Un'altra caratteristica di Padre Bepi, quella che forse appariva meno, ma che era la radice della sua molteplice attività pastorale e materiale: la sua grande umanità alimentata da una pietà essenziale e non convenzionale. Brusco esternamente, nascondeva un cuore tenero e dolce che si commuoveva davanti all'orfano rimasto solo, alla vedova condannata alla mendicizia, al *masikini* (il diversamente abile) costretto alla solitudine, ma che s'infiammava molto vivacemente e prendeva posizione davanti al prepotente che umiliava il povero, reo soltanto di appartenere a un'altra razza.

Con noi suoi fratelli era un compagno semplice, abordabile e tollerante, con cui si stava volentieri. Era oggetto delle nostre battute per il suo incorreggibile disordine e le molte distrazioni, ma da tutti noi era stimato per i suoi talenti, la sua affabilità e soprattutto per il suo buon cuore. Bepi aveva un cuore grande che si concedeva senza riserve a chi gli chiedeva aiuto, dentro e fuori comunità. Davanti alla sua porta o accanto alla sua camionetta c'era sempre la fila dei questuanti. Sicuramente molti hanno anche approfittato della sua bontà. Quante volte sarà stato imbrogliato? Eppure lui non si è mai stancato di aiutare né mai si è tirato indietro. Sempre pronto a dir di sì, era incapace di rifiutare un servizio a chi glielo chiedeva, soprattutto se povero.

Questa sua umanità si mostrava nella sua straordinaria capacità di legare e di mantenere amicizie. Quanti amici aveva! Di tutte le condizioni, anche tra le autorità che pure egli criticava con grande libertà. Padre Bepi non li dimenticava e li trattava con grande delicatezza. Era un amico molto attento, lui che all'esterno sembrava squadrato con l'accetta, aveva delicatezze che gli amici suoi conoscono bene. Non erano amicizie nascoste, anzi egli dichiarava senza vergogna di aver bisogno degli amici e delle amiche, senza per questo togliere nulla a noi suoi confratelli. Quest'umanità calda e cordiale con la sua capacità di relazioni era frutto di una vita interiore

intensa e di una preghiera semplice ed essenziale, cui era fedele anche in mezzo a tutte le molteplici attività.

*Testimonianze di confratelli e amici*

Di queste amicizie ci sono molte testimonianze. Ne trascriviamo qui alcune di confratelli, di preti locali e di laici, arrivate in occasione del suo funerale.

Scrivete Padre Gianni Pedrotti in un testo redatto come una lettera indirizzata a Padre De Cillia: *“Carissimo amico Bepi, guardando la foto che hanno pubblicato sull’annuncio della tua morte, rivedo i tuoi occhi, ma nel tuo volto mi è sembrato di ritrovare i lineamenti della tua mamma. La notte del 4 gennaio io non ho dormito, e tu eri in agonia... Al mattino, senza sapere che tu eri già morto, ho celebrato l’Eucaristia per te; ora piango un amico. Ci siamo conosciuti a Udine dove tu, studente di teologia, sei venuto come assistente dei nostri ragazzi, in compagnia di Pio Devoti. Padre Ghezzi vi aveva presentati così: “La ragion pura (Devoti) e la ragion pratica (De Cillia)”. Al mattino frequentavate i corsi di teologia al seminario diocesano e al pomeriggio assistevate i ragazzi. In seminario avete stretto amicizia con Corrado Marangone, Bruno Buzzolini, Elia Leita, che ti raggiungeranno in Burundi come missionari fidei donum. Insieme abbiamo giocato tante partite di calcio, insieme siamo andati allo stadio Moretti per vedere l’Udinese con i biglietti che ci passava gratuitamente il brigadiere Bon (papà del nostro p. Renzo), che era stato portiere dell’Udinese. Insieme ci siamo arrampicati sui monti della Carnia. Quando tuo padre stava molto male all’ospedale, chiedevi a me di andare a trovarlo al posto tuo perché, entrando in ospedale, stavi male e ti veniva da vomitare. (...) Quando hai saputo che anch’io sarei arrivato in Burundi, hai fatto ore a piedi e in moto per venire ad accogliermi all’aeroporto di Bujumbura. Dopo il breve corso di lingua kirundi, ho vissuto la mia prima esperienza missionaria con te a Murago, accanto a p. Michele D’Erchie, p. Tomè e p. Modesto Todeschi: che bei mesi! Dopo tre mesi sono stato destinato a Minago, dove ho trovato p. Gabriele Ferrari e p. Sergio Marchetto. Minago era come il “campo base” per voi, che eravate sui monti con una strada che, a quei tempi, era percorribile solo con la vostra famosa “Alpinute”. Per noi della Piana, in riva al lago Tanganika, il vostro ambulatorio (che diventerà poi ospedale) era il punto di riferimento per tutti i nostri malati gravi. Eravate ben attrezzati, con personale medico qualificato e altri laici missionari volontari addetti allo sviluppo. Eravate “la missione pilota”! Quanti viaggi, anche in piena notte, per portare da voi malati gravi e donne incinte!*

*Come non ricordare il tristemente famoso 1972, quando siamo stati investiti in pieno dalla guerra fratricida? Episodi drammatici a non finire nelle quattro missioni affidate ai saveriani: Murago, Minago, Rumonge,*

*Kigwena. Le nostre missioni hanno accolto centinaia di persone, soprattutto donne, bambini e anziani che avevano abbandonato le loro capanne devastate e bruciate, mentre la carneficina imperversava ... Quante lotte per salvare delle vite, quanti viaggi per portare soccorso a questa gente che aveva perso tutto! Le nostre missioni erano diventate delle cooperative, dove la gente poteva vendere il caffè e acquistare gli articoli di prima necessità come sale, pentole, vestiti... Come non ricordare il tuo tentativo di salvare alcuni seminaristi hutu, che si sentivano minacciati, accompagnandoli verso il nord del paese, perché potessero rifugiarsi in Rwanda? Essendo stati scoperti, immediatamente è scattato il decreto di condanna e di espulsione contro di te... Ci siamo mobilitati per proteggerti e abbiamo ottenuto la revoca della tua espulsione. Mi viene spontaneo associare a questo episodio, in cui eri considerato un nemico del paese, con l'altro episodio in cui tu venivi pubblicamente dichiarato amico e benefattore del Burundi e premiato ufficialmente come tale dal governo. Eppure, eri sempre lo stesso Bepi De Cillia...*

*Ieri sera, recitando il rosario con saveriani e le saveriane in Congo, in un momento di veglia di preghiera per te, ti ho ricordato con due parole: amicizia e generosità. Sei stato e rimarrai per sempre per me "l'amico". Sei stato per me il missionario che diceva sempre di sì a chiunque gli chiedesse un servizio".*

Particolarmente significative sono le espressioni che i suoi operai hanno fatto pervenire a Parma e che sono state lette nel corso del funerale: *"Carissimo padre Bepi, noi non ti dimenticheremo mai. Eri esemplare in tutto quello che facevi. Tu non avevi tempo da perdere, le ore di riposo per te non esistevano. Ti donavi sempre agli altri. Chi può contare le case dei poveri, delle vedove e degli orfani che hai costruite, a quante migliaia di persone hai dato l'acqua da bere, a quante persone hai dato la speranza e la gioia di vivere? Le innumerevoli chiese, gli ospedali, i dispensari, le scuole e soprattutto le anime salvate... Concretamente, tu testimoniavi il vangelo. Le tue opere resteranno incise nei nostri cuori: le vedove, gli orfani, i poveri, i più bisognosi del Burundi, specialmente nei quartieri del nord di Bujumbura. Dappertutto dove sei passato, a Murago, Buyengero, Kigwena, Minago, Rumonge, Rumeza, e soprattutto a Kamenge. Come il corpo senza anima è morto, ugualmente la fede senza opere è morta (Gc 2, 26).*

*Caro Bepi, la tua fede era una fede viva. Ora che tu entri in un'altra vita, noi ti promettiamo di seguire sempre il tuo esempio. Nostro Signore Gesù Cristo ti accolga nel suo regno e ti dia la gioia eterna. Grazie!".*

Trascriviamo anche l'addio commosso dell'Abbé Dieudonné Niyibizi, un prete diocesano di Bujumbura, che conosceva e stimava Padre Bepi De Cillia, letto durante il funerale a Parma:

*“Padre De Cillia, che chiamiamo “Buyengero”, è un padre, un sacerdote, un lavoratore.*

*De Cillia, nostro padre: sei stato in mezzo a noi padre di tanti tanti orfani, poveri, senza tetto, ammalati. Sei stato un padre che ha rischiato per noi. Non hai mai avuto paura di affrontare le zone di guerra. Sei venuto da noi quando gli altri ci avevano lasciati. Senza paura, come spinto da una forza straordinaria, hai salvato le nostre vite in pericolo di morte. Hai sofferto con i nudi e gli ammalati, hai sofferto della nostra fame e del nostro freddo. Hai sofferto quando non potevamo studiare né farci curare. Sei diventato uno di noi, un burundese come noi. La tua gente sta pregando per te e ti vuole tanto bene.*

*De Cillia, nostro pastore: sei stato un sacerdote che conosce la debolezza umana, che ha saputo accoglierci e farci gustare la misericordia di Dio. Nostro parroco, quanto le tue omelie incontravano proprio la nostra vita, la nostra sete, il nostro quotidiano! Il tuo linguaggio tanto chiaro con le espressioni e proverbi giusti, il tuo bel kirundi mai sentito da nessun altro missionario, ci dimostrava quanto amavi le tue pecore.*

*De Cillia, un lavoratore: ma come mai da sacerdote sei diventato ingegnere in tutto? Padre Giuseppe, ci hai insegnato a impegnarci, a lavorare bene e veloce. Mille e una struttura portano le tracce della tua mano. Le chiese, le scuole, i conventi, le strade, i laboratori e tante altre opere che ci lasci, ci ricorderanno di te, come una persona viva e coraggiosa. Non ci lascerai mai.*

*Padre Giuseppe, pensa ancora al Burundi, a Kamenge, a Kinama, a Buyengero; guarda quanto bene hai fatto al tuo popolo; guarda quanti avrebbero voluto trattenerci; guarda quanti soffrono la tua mancanza; guarda quante famiglie hanno una casa, quanti ragazzi hanno una scuola e una sedia, quanti fedeli pregano nelle chiese che tu hai costruito, e tutti si ricordano di te.*

*Padre De Cillia, va' da tuo Padre che hai servito per tutta la vita. Va' in pace!*

Anche due laici, Lino e Dina Zanardi, hanno voluto esprimere i loro sentimenti di riconoscenza a Padre De Cillia. Lino è stato uno dei primi a collaborare con Bepi a Murago negli anni prima e durante gli avvenimenti dolorosi del 1972:

*“Caro Bepi, oggi ci hai riuniti a ricordare la nostra vita, andando indietro fino al 1969, e forse anche prima a Murago. Ti sentiamo vicino più che mai, rivedendo il nostro gruppo di laici volontari, accanto al nostro “parroco”: i tuoi sorrisi, la tua generosità e pazienza nell'accoglierci, nell'insegnarci la vita e le tradizioni e la lingua di quel mondo, portandoci con te sulle colline africane, quando predicavi e facevi cantare la gente per noi. Ci spiegavi le tue prediche,*

*molto concrete. Il tuo sorriso, di fronte alle nostre perplessità, era disarmante. Tutto ti sembrava così normale, secondo la logica della scelta fatta: andare in missione, gli altri, i più miseri, i malati, le vecchiette, i catechisti, i bimbi poveri...*

*Chiamandoci, avevi fatto una scelta innovativa dando a tutti un primo esempio di accoglienza di un gruppo di laici volontari che restavano in missione per anni, con i religiosi e le religiose, condividendo vita in comune, lavoro, esperienze, realizzando casette, chiese, cooperative, strade, ponti e tante altre iniziative sociali, in un posto privo di tutto. Sono stati anni bellissimi che hanno marcato le nostre vite, ma anche segnati da periodi drammatici, come nel 1972, quando abbiamo dovuto reagire alla catastrofe scatenata con la guerra fratricida, escogitando insieme delle azioni rapide, per creare posti di lavoro e cercare risorse vitali per la sopravvivenza di molte persone.*

*In seguito, la tua vita è stata più intensa, a seconda dell'evoluzione del Paese: hai cambiato luogo, sono sopravvenuti altri eventi a toccare la tua sensibilità: guerre, sfollati, orfani, miseria conseguente... E come ti arrabbiaivi quando vedevi qualche ingiustizia! Hai battuto a tutte le porte senza paura, hai portato aiuti dappertutto come un "Rambo" (così ti chiamavano), senza paura, con un coraggio che aumentava con il moltiplicarsi dei bisogni.*

*Noi volontari laici, che avevi quasi fidanzato, chi sposato, chi battezzato i figli, dopo essere cresciuti con te, abbiamo preso altre vie. Ma tu c'eri sempre, ci hai sempre raggiunti in qualsiasi posto fossimo andati. E con te abbiamo scherzato, riso e pianto: eri un fratello a cui aprire il cuore per la tua umanità, per il tuo esempio. Nulla è cambiato del tuo spirito da quei lontani 1969, '72, '75, '93... Anche se dolorante, tutto storto e pieno di acciacchi, ma sempre sereno, eri determinato a ripartire tra la tua gente. Il tuo esempio ce lo porteremo sempre con noi.*

*Grazie, Bepi, per tutto l'amore che ci hai dato, per il bene che ci hai voluto, per le cose che ci hai insegnato, come un vero padre. Ora, insieme al nostro amico Piero [un altro laico che era a Murago in quegli stessi anni, deceduto pochi mesi prima di Bepi], continua a seguirci da lassù. Grazie.*

Concludiamo con la testimonianza di Padre Gabriele Ferrari, che è stato compagno di missione e che gli è stato vicino in questi ultimi anni: *«La sera del 4 gennaio una telefonata di Padre Osvaldo Torresani, fatta dall'Ospedale di Parma con il telefonino di p. De Cillia, mi avvertiva che Bepi era alla fine. E la mattina seguente all'alzata, aprendo il telefonino, ho trovato un nuovo messaggio scritto nella notte dallo stesso Padre Osvaldo: «La giornata terrena di P. Bepi De Cillia si è conclusa questa notte alle 23,36». Con Bepi se ne andava un confratello con cui ho condiviso la missione oltre che un amico carissimo, uno che voleva bene con la tipica ruvidità del friulano, ma che sentivo era*

*pronto a sacrificarsi per me, come del resto per tutti, perché Bepi aveva un cuore grande e generoso. Era per me un vero fratello con cui facilmente mi confidavo e che si confidava con me soprattutto in questi ultimi tempi della malattia.*

*Noi ci conoscevamo dal lontano luglio 1966, quando per la prima volta ci siamo incontrati in Burundi al mio arrivo in quella missione ed ero ansioso di poterlo incontrare e di vedere con i miei occhi la verità di quello che avevo sentito. Qualche giorno dopo il mio arrivo, Padre De Cillia venne alla Casa Regionale di Bujumbura e già al primo incontro, mi sentii un discepolo più che un fratello, intimorito alla sua presenza da un sentimento di rispetto che rasantava la venerazione. Ma egli mi mise subito a mio agio. Su richiesta di noi nuovi arrivati che volevamo vedere qualcosa del vero Burundi, egli ci condusse alla missione di Rumonge, dove era stato vicario e che da poco era stata affidata ai Saveriani. Lungo la strada, avemmo una foratura: «Vediamo se la filosofia e la teologia che hai studiato, ti serve a tirar giù la ruota e aggiustarla», mi disse con il fare ironico e sornione che lo caratterizzava mentre accendeva l'immancabile sigaretta. In quella battuta c'era tutto De Cillia il quale, manco a dirlo, si mise subito lui stesso a riparare il pneumatico.*

*Di lui mi ha sempre colpito la rapidità di giudizio, la sua instancabile operosità e lo zelo per il ministero parrocchiale. Egli si vantava di non aver mai tralasciato il ministero per dare la precedenza alle attività manuali, che gli erano certamente congeniali, ma che non gli impedivano di celebrare i sacramenti, visitare il catecumenato, predicare e ascoltare le confessioni, anche in quaresima quando c'erano quelle lunghe code di penitenti che ti toglievano il respiro, e anche se, stando seduto a lungo, gli faceva male la schiena.*

*Ma la sua caratteristica più bella era il suo cuore, grande, aperto, pronto a compatire e ad andare incontro alle richieste di aiuto che gli venivano da tutte le parti. Conoscendolo da vicino, ho scoperto in lui una forma di timidezza che al primo incontro lo rendeva schivo. Padre Bepi aveva un fare burbero, la battuta fulminante, ma si commoveva come un bambino quando incontrava la sofferenza innocente e allora cercava di nascondere le lagrime. Non tollerava i fannulloni ed era caustico nei loro confronti. Ricordo che un giorno, mentre stavamo percorrendo la strada in macchina, vide una povera donna, già anziana che portava sulla testa una cesta che doveva essere pesante e dietro a lei il figlio, studente, che la seguiva serafico, con le mani in mano. Padre Bepi si arrestò e prese la cesta dalla testa della donna e la caricò pesantemente su quella del figlio e gli andò dietro lentamente con la macchina per assicurarsi che la cesta non tornasse sulla testa della povera donna. Bepi era fatto così e quando si trovava davanti all'ingiustizia, soprattutto se perpetrata dai potenti, s'infiammava e tirava fuori tutta la sua grinta e il kirundi più eloquente e fluente per difendere chi era oppresso e contrastare l'oppressore.*

*Chi ha potuto varcare la soglia della sua vita spirituale, ha potuto rendersi conto che, per quanto strano possa sembrare, Bepi ispirava la sua vita spirituale alla semplicità della cosiddetta infanzia spirituale, la spiritualità di Santa Teresa del Bambino Gesù, ispirata a un'immensa fiducia nella misericordia del Padre. Non era immediato rendersi conto di questa sua caratteristica che egli copriva con il suo modo di fare spiccio, brusco e qualche volta urlato, deciso nell'azione. Non si chiamava forse Rambo? Ma non era vero. È vero che a volte sembrava un cow boy con quel cappello di traverso, i bleu jeans polverosi e la sigaretta tra le labbra, ma tutto questo nascondeva un cuore sensibile, come un bambino e un animo mistico, alimentato da una pietà essenziale e tuttavia profonda. Era la radice viva della sua vita missionaria così attiva e dispersa. Lo si trovava in chiesa la mattina molto presto, seduto nei banchi, davanti al tabernacolo, immerso nella preghiera con la testa fra le mani, o la sera con il rosario in mano.*

*Non vorrei dare l'impressione di canonizzare Bepi. Aveva anche lui le sue impuntature, i suoi limiti e i suoi difetti che neppure cercava di nascondere, ma alla fine gli si perdonava tutto per la sua bontà. Per dir tutto con una sola parola, la caratteristica oltre la generosità, era la carica di amicizia. Io ringrazio Dio di avermelo messo sulla strada. E come amico ho potuto accompagnarlo gli ultimi tempi quando Dio lo ha fatto passare per quella «notte oscura» di cui parlano i santi e che nessuno certamente sceglierebbe, la prova più ardua, quando uno non riesce più a sentire l'amore di Dio Padre misericordioso e quando gli pare anzi che Dio non ci sia più. Quante volte l'ho visto e sentito piangere al telefono! Faceva tenerezza pensare un uomo forte e deciso come lui, ridotto alle lacrime e quasi alla disperazione. Io cercavo, quanto potevo, di tranquillizzarlo. L'ultima volta, però, il giorno prima della sua morte, dopo che gli avevo parlato, chiudendo il telefono, mi ha detto tra le lacrime: «Grazie, grazie, grazie!» È stato l'ultimo colloquio che non dimenticherò più».*

Tavernerio, 16 gennaio 2015.

Gabriele Ferrari s.x.





## **PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI**

Direttore Responsabile: Mario Mula

Redazione: Domenico Calarco



EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.

Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

Pubblicazioni: MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

Tipografia: LEBERIT - Via Aurelia, 308 - 00165 Roma

Finito di stampare - Marzo 2015

Profili Biografici Saveriani 01/2015  
Edizioni CSAM srl (BS)